

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualità e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Anno XXXVIII n.7

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

15 Aprile 2012

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

La nuova forma di Consacrazione rende invalida la nuova Messa?

“Per molti” o “per tutti”?

Il problema si pone *soprattutto*, ma non soltanto, quanto alla traduzione delle parole latine “*pro multis*” (per molti), appartenenti alla consacrazione del calice, con “*per tutti*”. Alcuni vi vedono, oltre che una mutazione sostanziale della forma del sacramento eucaristico, anche una tendenza a favorire l'eresia, risalente ad ORIGENE (+254), della “apocatastasi”, secondo cui alla fine tutti gli uomini ed anche i diavoli si salveranno. I critici più radicali, perciò, giungono a sostenere che la mutazione dell'essenza del Sacramento dell'Eucarestia, cui soggiace l'eresia dell'apocatastasi, renderebbe impossibile la consacrazione e pertanto la nuova Messa sarebbe invalida.

Per giustificare la traduzione “*per tutti*” si dice che in Mt. XXVI, 28 vi sarebbe un modo di dire semitico in base al quale “*i molti*” potrebbe significare anche “*tutti*”. Ma nel nostro caso l'articolo determinativo “*i*” davanti a “*molti*” manca e, anche se ci fosse, il greco “*oi pollo*” significa “*i più*”, ma non “*tutti*”. Infine bisogna sottolineare come il “*per tutti*” non si trova nelle due fonti della Rivelazione: la S. Scrittura e la Tradizione liturgica di origine apostolica, ossia in nessuna antica versione né in nessuna delle diverse liturgie latine ed orientali.

Per quanto riguarda la *validità della consacrazione* nella nuova Messa, il “Breve Esame Critico del *Novus Ordo Missae*” presentato dai cardinali ALFREDO OTTAVIANI e ANTONIO BACCI a PAOLO VI nel 1969 osserva nella nota n° 15: «Le parole della Consacrazione, quali sono inserite nel contesto del *Novus Ordo*, possono essere valide in virtù

dell'intenzione del ministro. Possono non esserlo perché non lo sono più *ex vi verborum* o più precisamente in virtù del *modus significandi* che avevano finora nella Messa [i due punti narrativi hanno rimpiazzato il punto a capo della forma *esplicitamente* consacratrice, ndr]. I sacerdoti, che, in un prossimo avvenire, non avranno ricevuto la formazione tradizionale e che si affideranno al *Novus Ordo* al fine di “fare ciò che fa la Chiesa” consacreranno validamente? È lecito dubitarne». Vale a dire, data la forma grafica della Consacrazione nel nuovo Messale, la formula del *Novus Ordo* non è più *in sé* “strettamente parlando” o “propriamente” una forma *esplicita* (*ex vi verborum*) di Sacramento, ma solo *impropriamente* o *implicitamente* e *in virtù dell'intenzione del sacerdote* lo può diventare. Si pone, perciò, un problema per i sacerdoti de-formati con la “nuova teologia”, i quali potrebbero non rendere per assenza di intenzione ‘forma del Sacramento dell'Eucarestia’ *in senso stretto* quella che è solo una ‘forma sacramentale’ *in senso lato, implicito o improprio*.

La traduzione in lingua volgare del “*pro multis*” in “*per tutti*” ha subito una correzione e riconversione ufficiale (da parte della ‘Congregazione del Culto divino’, 17 ottobre 2006) dal “*per tutti*” al “*per molti*”, conformemente al testo latino *pro multis*, correzione, però, che per ora è rimasta solo teorica.

La formula della consacrazione secondo la Tradizione

Occorre sapere che papa INNOCENZO III nell'Epistola *Cum Martha* circa (29 novembre 1202) al vescovo

di Lione, il quale gli chiedeva chi avesse aggiunto alla ‘forma’ che Cristo pronunciò, quando transustanziò il pane e il vino nel suo Corpo e Sangue, le parole “*mistero della Fede*” che nessuno degli evangelisti ha impiegato (DB, 414), rispondeva: “In realtà, ci sono molte cose, sia quanto ai fatti che ai detti di N. Signore, le quali sono omesse dagli *evangelisti, che gli Apostoli completarono oralmente* o con l'azione. [...]. Perciò *Noi crediamo che le parole della forma consacratrice, quale si trova nel Canone della Messa, sono state consegnate da Gesù Cristo agli Apostoli e da questi ai loro successori*” (DB, 415). Inoltre il Concilio di Firenze del 1442 precisa: «Poiché nel Decreto per gli Armeni, riportato sopra, non si parla della formula che la Santa Chiesa romana, confermata dalla dottrina e dall'autorità degli Apostoli Pietro e Paolo, ha sempre usato nella consacrazione del Corpo e del Sangue del Signore, abbiamo deciso di inserirla qui. Ecco la formula usata nella consacrazione del Corpo del Signore: “Questo è il mio Corpo”. In quella del Sangue, invece: “Questo è il calice del mio Sangue, per la nuova ed eterna Alleanza, mistero della Fede, versato per voi e ‘per molti’ in remissione dei peccati” (DB, 715). Infine il *Catechismo tridentino*, n° 216, spiega che «si deve ritenere *per Fede* che essa (la forma della consacrazione del vino) è costituita dalle parole: *Questo è il calice del Sangue mio, della nuova ed eterna Alleanza (mistero della Fede!)*, che sarà sparso per voi e ‘per molti’ in remissione dei peccati. Molte di queste parole sono prese dalla S. Scrittura; le altre la Chiesa le ha ricevute dalla Tradizio-

ne apostolica. [...] Ma occorre esaminare con più diligenza le parole della consacrazione del vino [...]. Le parole *per voi e per molti* prese separatamente da Matteo (XXVI, 28) e da Luca (XXII, 20) sono riunite dalla santa Chiesa, ispirata da Dio, per esprimere il frutto e l'utilità della passione. Infatti se consideriamo l'efficace virtù della Passione, dobbiamo ammettere che il Sangue del Signore è stato sparso per la salute di tutti; ma se esaminiamo il frutto che gli uomini ne hanno ritratto, ammetteremo facilmente che ai vantaggi della Passione vi partecipano non tutti, ma soltanto molti [...]. Con ragione dunque non è stato detto *per tutti*, trattandosi qui solo dei frutti della Passione, la quale apporta salvezza soltanto agli eletti (=a coloro che l'accettano e vi cooperano)".

In linea di principio, infatti, bisogna tenere distinte due cose: 1°) da un lato la volontà antecedente di Dio di salvare tutti gli uomini, attestata espressamente da S. PAOLO, che scrive in 2 Cor V,15: "Cristo è morto per tutti"; 2°) dall'altro il problema della differenza tra la redenzione offerta da Dio e la cooperazione dell'uomo alla grazia di Cristo. In proposito scrive S. GIOVANNI CRISOSTOMO nel suo *Commento alla Lettera di S. Paolo agli Ebrei* (XVII, 2): "(Cristo) è morto per tutti, per salvare tutti per quanto sta in Lui, poiché la sua morte compensa la corruzione di tutti gli uomini. Ma non ha portato via i peccati di tutti perché non tutti gli uomini vollero essere salvati".

Illecita, non invalida

Il cambiamento di "per molti" in "per tutti" costituisce, dunque, una rottura evidente con la Tradizione apostolica. Questa rottura, tuttavia, non cambia l'essenza della forma del Sacramento dell'Eucaristia, ma solo una sua parte 'accidentale' e quindi la rende gravemente illecita anche se non invalida.

La teologia dogmatica e morale, infatti, insegna comunemente che l'essenza della forma consacratoria è "*Hoc est corpus meum*"; "*Hic est calix Sanguinis mei*". Le altre parole sono parti integrali (come la mano o il piede lo è per il corpo umano), ma non essenziali (come l'anima o il corpo lo sono per l'uomo) della forma del Sacramento dell'Eucarestia. Per invalidare un Sacramento bisogna cambiare in maniera sostanziale e non solo accidentale la sua essenza. Quindi, se si cambiano parti essenziali, vi è un cambiamento so-

stanziiale della forma che invalida il Sacramento, invece, se si cambiano parti integrali, la mutazione è solo accidentale; essa è illecita, cioè **gravemente peccaminosa** ma non invalida il Sacramento. Monsignor ANTONIO PIOLANTI scrive che "tutte le altre parole, oltre *Hoc est corpus meum/Hic est sanguis meum*, non sono richieste per la validità della consacrazione. Ma [...] si debbono pronunciare **sotto pena di peccato grave**" ("Enciclopedia Cattolica", voce *Eucarestia*, Città del Vaticano, 1950, vol. V, col. 772)¹. Il cardinale PIETRO PALAZZINI aggiunge che "il criterio per valutare se vi sia mutazione sostanziale (quando non vi è più la prima materia o forma, ma un'altra assolutamente e totalmente diversa) o accidentale (quando la sostanza permane e cambia solo il significato accidentale) non ricorre al linguaggio scientifico teologico, ma alla maniera comune di pensare dell'uomo, ossia alla retta ragione non elevata a scienza teologica. Infatti i Sacramenti sono per tutti. Quindi anche la valutazione dei loro elementi (materia/forma/intenzione) deve essere fatta in base ad un criterio accessibile a tutti e non riservato ad una élite di persone. Perciò vi è mutazione solo accidentale quando, nonostante il cambiamento avvenuto nella materia o nella forma, a giudizio comune esse restano sostanzialmente le stesse. Per esempio, se si cambia una o più parole, o si omettono, senza che venga trasformato totalmente il significato della frase, se le parole sono cambiate so-

¹ Cfr. *Conc. Trid.*, sess. XII; XXII, *De Sacrificio Missae*; *S. Th.*, III, qq. 73-83 e i migliori commentatori della terza parte della *Somma Teologica*: CAJETANUS, GIOVANNI DA SAN TOMMASO, BILLUART; F. SUAREZ, *De Sacrificio Missae*, in "Opera Omnia", Parigi, 1856-1866, disp. 42-45, 58-60, 66-72; J. LUGO, *De Sacramento Eucharistiae*, disp. 3-11, 12-18, Parigi, Fournials, 1868; S. ALFONSO DE' LIGUORI, *Theologia moralis*, lib. VI, nn. 189-224, 255-303, Roma, Gaudé, 1909; F. M. CAPPELLO, *Tractatus canonico-moralis de Sacramentis*, nn. 263-337, 459-523, Torino-Roma, Marietti, 1947; J. B. FRANZELIN, *De SS. Eucharistiae Sacramento*, Roma, Gregoriana, 1868; G. MATTIUSI, *De SS. Euch.*, Roma, Gregoriana, 1925; L. BILLOT, *de Ecclesiae Sacramentis*, Roma, Gregoriana, vol. I, ed. VII, 1931, pp. 313-661; R. GARRIGOU-LAGRANGE, *De Euch.*, Torino, Marietti, 1943, E. HUGON, *La S. Eucarestia*, tr. it., Torino, Marietti, 1947; A. PIOLANTI, *De sacramentis*, Torino, Marietti, II ed., 1947, pp. 161-303.

lo materialmente, cioè se se ne adoperano altre che hanno lo stesso significato, vi è soltanto mutazione accidentale, che non invalida il Sacramento" ("Enciclopedia Cattolica", voce *Sacramenti*, Città del Vaticano, 1953, vol. X, col. 1579).

La questione dell'intenzione

Il Padre gesuita GIUSEPPE RAMBALDI professore di teologia dogmatica alla Facoltà teologica di Chieri (Torino), per quanto riguarda l'intenzione del ministro, insegna: "Il Sacerdote è uno strumento nelle mani di Cristo. Egli rappresenta, perciò, Gesù Cristo nella confezione del Sacramento. Ma Cristo è l'Autore principale e il sacerdote è autore o vicario secondario e subordinato, però libero e cosciente, che deve voler agire come rappresentante di Cristo, ossia deve voler fare ciò che la Chiesa vuole che faccia" ("Enciclopedia Cattolica", voce *Intenzione*, Città del Vaticano, 1951, vol. VII, col. 70)². Quindi il sacerdote, se non vuole agire come rappresentante di Cristo o non vuol fare ciò che la Chiesa comanda, invalida il Sacramento. Ma come si fa a conoscere l'intenzione del celebrante? Dagli atti che pone: se rispetta le rubriche, osserva e recita il Rito sacramentale, recita la forma e usa la materia conveniente, significa che ha l'intenzione oggettiva di fare un Rito sacro, anche se non dovesse crederci, ed esso sarebbe valido comunque: gli atti e le parole del Sacerdote sono per i fedeli la garanzia oggettiva della sua intenzione soggettiva. È questa garanzia oggettiva che è venuta meno nel nuovo rito della Messa.

Vi è una "sentenza non del tutto improbabile" (A. PIOLANTI) che ritiene doversi recitare tutte le parole della forma per la validità della Consacrazione. Ma gli Autori probati non la seguono. Vediamone qualcuno. Per esempio padre REGINALDO GARRIGOU-LAGRANGE commentando la *Somma Teologica* (III, q. 78, a. 3) scrive: «Ci si chiede se queste sole parole "*Hic est calix sanguinis mei*", senza le altre parole della forma consacratoria del Messale appartengano alla sostanza della forma del Sacramento dell'Eucarestia. Alessandro di HALES e S. BONAVENTURA lo ritengono. Tuttavia S. TOMMASO con i suoi migliori commentatori insegna: "anche le altre parole della consacrazione fanno parte della sostanza

² Cfr. *In IV Sent.*, d. 5, q. 2, a. 2, sol., 2-3.

della forma, ma come parti integranti [*subsequentia verba sunt de substantia formae, [...] sed pertinent ad integritatem*]. Inoltre nella questione 78, articolo 1, in corpore e nell'ad 4um, l'Angelico afferma assolutamente: "tali parole *Hic est calix sanguinis mei*", sono la forma del sacramento dell'Eucarestia. [...]. Se il sacerdote pronunzia solo le suddette parole "*Hoc est corpus meum; Hic est calix sanguinis mei*", con l'intenzione di compiere un'azione sacra, consacra validamente» (*De Eucarestia*, Torino, Marietti, 1943, pp. 179 e 180). La stessa tesi è seguita dal cardinal L. BILLOT e da monsignor A. PIOLANTI nei loro manuali di teologia dogmatica sui Sacramenti. Non ci sono dubbi, dunque, sulla validità della consacrazione del pane e del vino nel "NOM". Essa nondimeno resta in piena rottura con la Tradizione apostolica, favorisce l'eresia ed è gravemente illecita e quindi peccaminosa.

Un problema analogo si pone per la consacrazione dei Vescovi e dei sacerdoti dopo la riforma di PAOLO VI. Vi è stata una smania di cambiare senza necessità le forme del sacramento, ma le nuove sono state riprese da antichi Sacramentari del IV-V secolo e quindi non si può dubitare della validità delle ordinazioni sacerdotali e consacrazioni episcopali avvenute dopo il 1970 (cfr. Frère PIERRE-MARIE, *Sont-Ils Évêques? Le nouveau rituel de consécration épiscopale est-il valide?*, Avrillé, Le Sel, 2006).

Oltre il quadro della Tradizione e i limiti del potere pontificio

Nella S. Scrittura, che narra soltanto ciò che fece Gesù durante l'Ultima Cena (senza voler riportare in senso stretto la forma del Sacramento dell'Eucarestia, la quale si trova nel Messale Romano di Tradizione apostolica) e più esattamente nel Vangelo di Mt. XXVI, 28 (analogamente in Mc. XIV, 24) si legge: "Questo è il sangue dell'Alleanza, che è versato *per molti*", mentre in Lc. XXII, 20 è scritto: "Questo calice è la nuova Alleanza nel mio sangue che è versato *per voi*". Dunque in Mt. e Mc. "per molti", in Lc. "per voi".

Perché in Mt. si dice "*per molti*" e in Lc. "*per voi*"? È naturale ritenere che la narrazione evangelica intende riferirsi in concreto al Giovedì Santo ossia soltanto al Signore in presenza degli apostoli, ai quali pertanto ha detto: "... che è versato *per voi*". Ciò inoltre corrisponde alla consacrazione del pane in Lc. XXII, 19 (cfr. 1Cor. XI, 23): "Questo è il mio

corpo (offerto in sacrificio) *per voi*". Quindi i due passi narrano che Gesù nel cenacolo, offrì il suo corpo (come sacrificio) e versò il suo sangue "per la remissione dei peccati" e che in quel momento con le parole "*versato per voi*" ha inteso riferirsi in concreto agli apostoli, mentre con il corrispondente riferimento ai "molti" si è riferito ai comunicanti che nelle epoche successive si sarebbero accostati al calice eucaristico e ai quali sarebbe stata in tal modo donata la grazia della redenzione. Ecco la differenza tra la Scrittura, che narra ciò che avvenne il Giovedì Santo, durante l'Ultima Cena, e la Tradizione apostolica, la quale ci ha trasmesso ciò che Gesù ha consegnato a San Pietro come forma del sacramento dell'Eucarestia.

Infatti storicamente «il Canone romano risale, tale e quale è oggi, a San GREGORIO MAGNO. Non vi è, in Oriente come in Occidente, nessuna preghiera eucaristica che, rimasta in uso fino ai nostri giorni, possa vantare una tale antichità! Agli occhi non solo degli ortodossi, ma degli anglicani e persino dei protestanti, che hanno ancora in qualche misura il senso della Tradizione, gettarlo a mare equivarrebbe, da parte della Chiesa Romana, a rinnegare ogni pretesa di rappresentare mai più la vera Chiesa Cattolica» (P. LOUIS BOUYER, *Mensch und Ritus*, 1964).

Anche monsignor KLAUS GAMBER, illustre liturgista, scrive: «La Liturgia Romana è rimasta pressoché immutata attraverso i secoli nella sua sobria e piuttosto austera forma risalente ai primi cristiani. Essa s'identifica con il Rito più antico. Nel corso dei secoli, molti Papi hanno contribuito alla sua configurazione: San DAMASO papa (+384), per esempio, e successivamente soprattutto San GREGORIO MAGNO (+604) [...]. La Liturgia damasiano-gregoriana è quella che è stata celebrata nella Chiesa latina sino alla riforma liturgica dei nostri giorni. Non è quindi esatto parlare di abolizione del Messale da parte di "San PIO V". A differenza di quanto è avvenuto oggi in maniera spaventosa, i cambiamenti apportati al *Missale Romanum* nel corso di quasi 1400 anni non hanno toccato il Rito della Messa: si è bensì trattato solo di arricchimenti, per l'aggiunta di feste, di Propri di Messe e di singole preghiere [...]. Non esiste in senso stretto una "Messa Tridentina" o "di San PIO V", per il fatto che non è mai stato promulgato un nuovo *Ordo Missae* in seguito al Concilio di Trento. Il Messale che San PIO V fe-

ce approntare fu il Messale della Curia Romana, in uso a Roma da molti secoli e che i Francescani avevano già introdotto in gran parte dell'Occidente: un Messale, tuttavia, che non era mai stato imposto universalmente, in modo unilaterale dal Papa. [...]. Sino a PAOLO VI, i Papi non hanno mai apportato alcun cambiamento all'*Ordo Missae*, ma solo ai Propri delle Messe per le singole festività. [...]. Noi parliamo piuttosto di *Ritus Romanus* e lo contrapponiamo al *Ritus Modernus*. [...]. L'unico punto su cui tutti i Papi, dal secolo V in poi, hanno insistito è stata l'estensione di questo Canone Romano alla Chiesa universale, sempre ribadendo che esso *risale all'Apostolo Pietro*. [...]. Il rito Romano si può definire come l'insieme delle forme obbligatorie del Culto che, *risalenti in ultima analisi a N. S. Gesù Cristo*, si sono sviluppate nei dettagli *a partire da una Tradizione apostolica comune*, e sono state più tardi sancite dall'Autorità ecclesiastica. [...]. Un Rito che nasce da una Tradizione apostolica comune [...] non può essere rifatto 'ex novo' nella sua globalità. [...]. *Ha il Papa il diritto di mutare un Rito che risale alla Tradizione apostolica e che si è formato nel corso dei secoli?* [...]. Con l'*Ordo Missae* del 1969 è stato creato un nuovo Rito. L'*Ordo tradizionale* è stato totalmente trasformato e addirittura, alcuni anni dopo, proscritto. Ci si domanda: *un così radicale rifacimento è ancora nel quadro della Tradizione della Chiesa?* No. [...]. Nessun documento della Chiesa, neppure il Codice di Diritto Canonico, dice espressamente che il Papa, in quanto Supremo Pastore della Chiesa, ha il diritto di abolire il Rito tradizionale. Alla '*plena et suprema potestas*' del Papa sono chiaramente posti dei limiti [...]. Più di un autore (GAETANO, SUAREZ) esprime l'opinione che non rientri nei poteri del Papa l'abolizione del Rito tradizionale. [...]. Di certo *non è compito della Sede Apostolica distruggere un Rito di Tradizione apostolica*, ma suo dovere è quello di mantenerlo e tramandarlo.

I testi liturgici più antichi di rito orientale (assieme a quello latino), dal punto di vista teologico/sacramentario, completano la narrazione della Ultima Cena contenuta nella S. Scrittura circa la finalità e la natura della Messa e la sua forma consacratoria in senso stretto e non semplicemente narrativo. Così, ad esempio, nel celebre papiro di *Der Balaisa*, che ci tramanda ampi stralci di una

preghiera eucaristica (forse risalente al sec. III/IV), le due parti del racconto dell'Istituzione sono formulate in modo pienamente simmetrico: "Prendete e mangiatene tutti: questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi per la remissione dei peccati" – "Prendete, bevetene tutti: questo è il mio sangue versato per voi per la remissione dei peccati".

Da quanto detto consegue che in base a considerazioni di carattere teologico, biblico, filologico e storico-liturgico bisogna rifiutare la traduzione di "pro multis" con "per tutti" nella consacrazione del calice». (Cfr. K. GAMBER, "UVK" n° 16, 1986, pp. 333-338, *Die Problematik der Übersetzung "für alle". Neue Gesichtspunkte im Streit um die Fassung des Kelchwortes*. Tr. it., "Una Voce Notiziario", n° 81-82, 1987, pp. 8-12).

CONCLUSIONE

Non si può ritenere, secondo la sana teologia, che la Consacrazione nel *Novus Ordo* sia invalida in sé, ma oggettivamente la sua formula rappresenta una rottura radicale con la Liturgia di Tradizione apostolica e non offre più quelle garanzie oggettive di validità che offriva il rito romano tradizionale.

Basilus

"NON MI TOCCARE!"

Dal giorno della prima Comunione, la festa dell'Ascensione 1954, avevo cominciato a ricevere Gesù, il mio più grande amore, preparandomi alla Confessione frequente e ad un buon impegno di vita cristiana. Avevo continuato così anche durante l'adolescenza. E poi, a 17 anni, quando già sapevo di latino e di filosofia, mi confessavo ogni settimana e tutti i giorni ricevevo Gesù nella Comunione, perché non potevo fare a meno di Lui.

A scuola e sul pullman, qualche strafottente mi diceva che puzzavo di altare e che mi mancava solo l'abito da frate; al che, una volta, persa la pazienza, risposi che *loro puzzavano di cacca, cosa certamente peggiore*. Gesù era diventato indispensabile per la mia vita; *mai sarei stato senza Comunione eucaristica quotidiana, a costo di qualsiasi sacrificio*.

Certi tizi dalla "zucca" vuota già mi indicavano come "quello che va a Messa tutti i giorni" e spesso mi aggiungevano qualche altro titolo tutt'altro che simpatico. Tuttavia non

cambiavo per far piacere a costoro, anzi *mi mantenevo ostinatamente ribelle a quel mondo che odia Gesù Cristo e i Suoi amici*.

Il "virus" del nord

Un giorno, nel 1969, quando ero già vicino alla laurea, vidi in TV una cosa "strana". In quegli anni, di cose "strane" ne avevo già viste tante, per esempio *la Santa Messa* – che è sempre *il Sacrificio di Gesù sull'altare* e non qualcos'altro – *celebrata a libero piacimento* di ogni prete, senza più il rito fisso e solenne di un tempo, e Gesù non più trattato con la massima riverenza.

Quella domenica, alla Messa celebrata in una città olandese, vidi che molti, alla Comunione, allungavano la mano e il prete vi deponeva l'Ostia. Una comunione "fai-da-te". Lo raccontai al mio parroco, il quale mi rispose scuro in volto: "Sta per cominciare la sistematica profanazione della SS.ma Eucaristia, una serie senza fine di sacrilegi. Tu continua a ricevere l'Ostia santa in bocca e sta' all'erta da questo sistema che viene dai protestanti e dai... masson".

Obbedii volentieri perché sapevo che *solo ai sacerdoti*, alle loro mani consacrate, è dato di toccare e di tenere il Corpo del Signore.

Il contagio in Italia

Pochi mesi dopo, in una chiesa di Torino, notai che quasi tutti si accostavano alla Comunione ricevendola sulla mano. Proprio lì sentii dire da un prete in jeans: "I laici non sono degli uccellini da imboccare. Il nostro cardinale (Michele Pellegrino) ci ha permesso di dare l'Eucarestia in mano, proprio per questa nuova e finalmente riconosciuta maturità laicale".

Una vecchietta lì appresso con fare saccate (forse era la perpetua) aggiunse: "Oh, com'è bello ricevere Gesù in mano e poterLo così coccolare! Mai provata una soddisfazione così. Questa cosa ci voleva proprio". Rimasi molto perplesso e pensai: "Forse quel prete ha ragione... Prendere Gesù tra le mani deve essere bello. Perché non provare almeno una volta, qui a Torino? Se il Cardinale l'ha permesso, che vuoi di più?".

Qualche giorno dopo, nella chiesa dell'Ausiliatrice a Torino, alla Comunione mi misi in fila per andare all'altare. Veramente lì nessuno, quella volta almeno, allungava la mano, ma io ci provai. Quando se ne avvide il sacerdote (don Favini!) ritrasse l'Ostia e con occhi severi

disse: "Non te la do sulla mano. Questa storia è un gravissimo abuso e non c'è cardinale che tengal".

Confuso e imbarazzato, ricevetti Gesù come avevo sempre fatto, chiedendoGli perdono nel mio cuore per aver osato tanto. La nuova "prassi" di ricevere la Comunione, però, andava diffondendosi sempre di più, non solo a Torino, ma anche nei piccoli centri, portata proprio dai torinesi come una novità avvincente cui essi erano stati avviati dal loro incosciente Pastore.

La "novità" dilaga

Mi informai e seppi dal mio Vescovo (mons. Giacomo Cannonero, davvero un cannone!) che il Papa, almeno a parole, era contrario e che i Vescovi italiani non avevano ancora dato il permesso.

Però cominciai a non capirci più. Non mi spiegavo perché, se mancava il permesso, molti preti premessero per orientare i fedeli verso la nuova moda, e perché le suore, le "bene-amate sposine di Gesù", fossero le più entusiaste.

Una mattina, però, notai una donna, che, fatta la Comunione, stava tornando al suo posto, in fondo alla chiesa più frequentata della mia città, con l'Ostia tra le mani. "Che fa quella?" pensai sbalordito. In un attimo ricordai che nel passato diversi Santi della mia terra, tra cui l'angelica suor Consolata Betrone, avevano offerto a Dio penitenze durissime e la loro stessa vita in riparazione di certe orribili profanazioni commesse contro Gesù Eucaristico, non escluse le "messe nere".

Con tono fermo affrontai la donna: "Perché è venuta fino in fondo alla chiesa con l'Ostia in mano? Che pensa di farne? Ha forse qualche intenzione perversa? Si ricordi che l'inferno c'è e che Dio, se volesse, potrebbe fulminarla anche qui e ora!". Vistasi colta in flagrante in un'impresa vergognosa, quella disgraziata si portò l'Ostia alle labbra. Con quale fede e in quale condizione spirituale è facile immaginarlo. Finita la Messa, andai a riferire la cosa al sacerdote, il quale per nulla sorpreso si limitò a dire: "Ormai succede di tutto in questo mondo!".

Ricordai allora ciò che mi aveva detto il mio parroco, qualche tempo prima: "Sta cominciando la grande profanazione dell'Eucaristia, una serie di sacrilegi senza fine. *La pagheremo cara, carissima, perché Dio non tollera che il Figlio Suo sia trattato così*".

San Tarcisio

Da quando molti, troppi, con il consenso dei Vescovi, ricevono la Comunione in mano, *abusi, profanazioni e sacrilegi si sono moltiplicati, ma anche i castighi di Dio non sono mancati*: diminuiscono i sacerdoti, sparisce il catechismo e la formazione cristiana... dilagano il buio della fede e la confusione senza limiti a cominciare dai seminari e dalle facoltà teologiche. *I Vescovi non hanno ritirato il loro sciagurato permesso del 19 luglio 1989, neppure quando il Santo Padre Benedetto XVI ha cominciato nel Corpus Domini 2008 a dare la Comunione soltanto in ginocchio e sulla lingua.*

Vescovi e sacerdoti, pronti a chiedere obbedienza ai fedeli in cose storte, si sono ben guardati dall'imitare il Santo Padre in questo comportamento così giusto. *Anzi nelle stesse celebrazioni del Papa, mentre il Papa dà la Comunione sulla lingua, Vescovi e sacerdoti danno la Comunione sulle mani. Non è una vergogna?*

Risponderanno a Dio di tutto questo "scatafascio", come diceva San padre Pio da Pietrelcina! Nella mia mente, nel frattempo, si è accesa una luce: *il ricordo di San Tarcisio*, il ragazzo che a Roma, un giorno del 250 d. C., durante le persecuzioni, fu mandato di nascosto a portare Gesù Eucaristico ai cristiani incarcerati in attesa della morte.

Aggredito da alcuni giovinastri, curiosi di scoprire cosa custodisse con tanta cura sul petto ("christianus portans Mysteria"), Tarcisio difese Gesù sotto una gragnuola di pugni e di sassi. Aprì le braccia solo

quando, ormai morente, fu riportato al Vescovo con il suo Tesoro intatto. Da allora, il piccolo martire S. Tarcisio è il modello degli innamorati di Gesù Eucaristico, di coloro che sono pronti a sacrificare la vita per Lui, presente e vivo nel Santissimo Sacramento dell'altare.

Ispirandomi a lui, *pensai che questo è il tempo di rinnovare l'epopea di Tarcisio, e decisi: "D'ora in avanti sarò il difensore di Gesù realmente presente nel più mirabile Mistero di amore, lo difenderò contro tutti, prete e suore compresi"*.

Un giorno, a Messa, rimasi inginocchiato dal "Sanctus" al "Padre Nostro", il tempo più sacro in cui sull'altare si compie il Sacrificio del Calvario, e poi alla Comunione, quando Gesù dev'essere accolto, ringraziato e invocato come merita e cioè da Dio. Non importa se altri si siedono come a un pic-nic. Finita la Messa, il sacrestano, che era rimasto in piedi anche all'elevazione, mi si avvicinò e mi ammonì tutto concitato: "Non si sta più in ginocchio come un tempo. Ora si sta in piedi per indicare la festa [sic] del cuore". Gli risposi: *"Illustrissimo signore, perché invece di rimproverare me, che mi sono comportato da buon cristiano, non va a richiamare all'ordine quelle ragazze venute in chiesa in pantaloncini corti?"*.

Un altro giorno a Torino, fui l'unico a ricevere la Comunione sulla lingua e quasi il prete non voleva darmela (so di un Vescovo "liturgista" che, al momento di distribuire la Comunione, dice agitatissimo: "in mano, tutti in mano, in mano per

favore!"). Finita la Messa, sulla porta della chiesa lo trovai davanti a me e mi sentii dire: "Ecco un sopravvissuto del Medioevo! Ora la Comunione si fa solo sulla mano, hai capito?". Gli risposi secco: *"Non è lecito a nessuno dare e ricevere la Comunione sulla mano, anche se è concesso dall'alto. La Chiesa ha sempre insegnato che anche nei frammenti più piccoli Gesù è presente. E con la Comunione sulla mano questi frammenti vanno persi e vengono calpestati! E poi i Vescovi hanno permesso e non obbligato a ricevere la Comunione in mano"*.

Il tradimento di Giuda

Sempre più spesso oggi si sente parlare di "messe nere" in cui l'Eucarestia viene profanata nel modo più orrendo. L'ispiratore di questi riti diabolici è satana, e *chi li favorisce in qualunque modo rinnova il tradimento di Giuda: consegna Gesù ai suoi nemici.*

Oggi non sono più solo: con l'esempio, le parole e gli scritti, sono riuscito ad accendere di un vivo amore all'Eucarestia altri amici. Che importa se qualcuno ci deride o si straccia le vesti? Davanti alla grandezza di Dio, anche l'uomo più grande è soltanto un passerotto che si lascia imboccare dal Signore Gesù, il quale, *alla Maddalena che pure aveva confidenza con Lui, il mattino di Pasqua ordinò: "Non mi toccare"* (Gv. 20, 17).

Candidus

Un concilio... "pastorale"

La proclamazione stranamente innovativa di un concilio esclusivamente "pastorale", ripetuta fino alla noia, si palesò fallace, visto che il suo adattare al sentire di oggi la immutabile dottrina della Chiesa non poteva non assumere di fatto valenze dogmatiche.

Infatti «l'idea di un concilio pastorale diede a credere che le forme esteriori della Chiesa potessero in tutta semplicità venire adattate agli aspetti dell'età moderna, ma che la sua "dottrina immutabile" ne sarebbe uscita tuttavia intatta. Ma è un fatto generalmente conosciuto che i cambiamenti pratici profondi provengono da nuove teorie e che l'introduzione di una nuova prassi trasforma a sua volta le teorie. *Mutatis mutandis*, ciò vale in modo particolare per la Chiesa e le sue riforme conciliari: ogni evidente novità sopravvenuta nella vita della

Chiesa non è stata, in buona sostanza, che il risultato di una nuova visione teologica; l'introduzione di un nuovo modo di procedere doveva, a sua volta, trasformare a poco a poco l'antica fede.

Così, per esempio, la fede nella Presenza reale nell'Eucarestia trovava adeguata espressione nel culto di adorazione della Chiesa. Si annulli tale espressione e la fede nella Presenza reale a poco a poco sparirà. Altro esempio: l'atteggiamento della Chiesa prima del Concilio nei riguardi delle comunità protestanti e delle religioni non cristiane si deduce dalla cristologia e dalla ecclesiologia tradizionali. L'atteggiamento postconciliare, chiaramente manifestato di fronte al mondo intero ad Assisi, è l'espressione di una *nuova teologia*. A sua volta la nuova prassi causa reazioni gravide di conseguenze sulla fede del Popolo di

Dio. A causa della stretta connessione esistente tra le forme esteriori e la "dottrina immutabile" della Chiesa, il Concilio dichiarato "pastorale" ha inevitabilmente dovuto occuparsi dei fondamenti dogmatici dell'aggiornamento [...]. L'idea di un "Concilio pastorale" era irrealista³.

* * *

La storia della Chiesa, senza alcuna eccezione, conferma che i Concili ecumenici non possono non avere una natura dogmatica o almeno un fondamento dogmatico, visto che vengono convocati sempre allo scopo di confermare nella Fede. Purtroppo con il Vaticano II siamo di fronte, per la prima volta, ad un Concilio che si autodefinisce "**pastorale**", ma che, sotto tale etichet-

³ J. DORMANN, *La teologia di Giovanni Paolo II*, ed. Ichthys, Albano Laziale, 1990, p. 30.

ta ambigua, presenta chiare innovazioni le quali, direttamente o indirettamente, influiscono sulla fede per un orizzonte incalcolabile.

Lo stesso ambiguo **“linguaggio pastorale”** dell'ultimo Concilio rappresenta la rinuncia al **“linguaggio scolastico”**, stendendo così un tappeto di inviti alla **“novella teologia”**, che da anni cercava il momento di rompere le dighe dell'ortodossia. Il pericolo di questa **“nuova teologia”** aveva spinto Pio XII alla sua grave condanna con la *Humani generis*⁴.

Purtroppo questa enciclica «sembra non essere mai esistita. Nulla dimostra più chiaramente la dissoluzione del **“sistema cattolico”** del pluralismo senza limiti della teologia moderna. Un prodotto significativo di tale evoluzione è la serie di pubblicazioni di una società missionaria (sic!) dal titolo **“Il mito dell'esclusività del cristianesimo verso il pluralismo nella teologia delle religioni”**. *Fatto che risuona come un'eco teologica di Assisi*, quando si leggono queste righe: **“Appare una nuova teologia cristiana delle religioni, essa si allontana dai modelli tradizionali dell'esclusivismo** (che sostiene che il cristianesimo è la sola vera religione) e dell'**inclusivismo** (il cristianesimo è la **“migliore”** religione), per avvicinarsi ad una nuova visione **pluralistica**, che riconosce la possibilità di numerosi itinerari religiosi, tutti egualmente validi. Un gruppo di teologi protestanti e cattolici provenienti da orizzonti assai diversi, uomini e donne dell'Est e dell'Ovest, del primo e del terzo mondo, esplora con sincerità nuovi atteggiamenti da assumere di fronte ai credenti e alle tradizioni delle altre religioni”⁵.

* * *

BONIFACIO VIII nella bolla dogmatica *Unam Sanctam* (18.11.1302) dichiara solennemente: **“Per mandato di Fede, siamo tutti tenuti a credere e a professare che vi è una sola Santa Chiesa Cattolica e Apostolica... Pertanto: dichiariamo, diciamo definiamo e pronunciamo che sottomettersi al Romano Pontefice è necessario per la salvezza di ogni creatura umana”**⁶.

La Costituzione apostolica *“Dei Filius”* (24/4/1879) del concilio Va-

ticano I, perciò, stabilisce: **“Non è in nessun modo uguale la situazione di quelli che per il dono celeste della fede hanno aderito alla verità cattolica e quelli che, portati da opinioni umane, seguono false religioni”**⁷.

LEONE XIII con audace previsione ammonisce: **«Pretendono [gli “americanisti”, precursori dei modernisti ndr.] essere opportuno per cattivarsi gli animi dei dissidenti, che alcuni capi di dottrina, quasi di minor rilievo, o si tralascino o si temperino in guisa da non ritenere lo stesso senso, che la Chiesa pur tenne costantemente [...]. Non avvenga pertanto che qualcosa si detragga dalla dottrina ricevuta da Dio, o per qualunque fine si trascuri; poiché chi così facesse, anziché ricondurre alla Chiesa i dissidenti, cercherà di strappare dalla Chiesa i cattolici!»**⁸.

La Madonna, alla Salette, aveva preventivamente dato un suo messaggio, che fece non poco trepidare Pio IX, il pontefice dell'Immacolata. Secondo questo messaggio, **si sarebbe spenta la vera fede e una falsa luce si sarebbe diffusa sul mondo. “La Chiesa andrà soggetta a una crisi spaventosa. Roma perderà la fede e diventerà la sede dell'Anticristo. [...] La Chiesa sarà eclissata e il mondo sarà nella costernazione”**.

* * *

Le parole dei pontefici conciliari e gli atti del Concilio *pastorale* hanno confermata la seguente triste previsione di San Pio X: **“L'errore che si vuol diffondere ai nostri giorni è ben più micidiale di quello dei tempi di Lutero, perché arriva direttamente alla distruzione non della Chiesa soltanto, ma del cristianesimo, per cui in qualche luogo gli stessi protestanti hanno stabilito la Commissione di vigilanza che ha deposto da poco un Pastore convinto di modernismo”**.

E chiudiamo con la forte, preveggenza considerazione di LEONE XIII: **«Il fondamento... delle opinioni accennate a questo si può ridurre: che, affine di trarre più facilmente alla dottrina cattolica coloro che ne dissentono, debba la Chiesa adattarsi maggiormente alla civiltà del secolo progredito, ed, allentata l'antica severità, accondiscendere alle recenti teorie ed alle esigenze dei popoli. E molti pensano che ciò debba inten-**

dersi, non solo della disciplina del vivere, ma **anche delle dottrine che costituiscono il “deposito della fede”**⁹.

Stephanus

La “Chiesa” non più “una”

L'ultimo documento magisteriale, che sancisce la dottrina tradizionale sull'ecumenismo prima del Decreto conciliare *Unitatis Redintegratio*, è la *Instructio de motione oecumenica* (Santo Ufficio, 20 dicembre 1949 in AAS, 31 gennaio 1950) che riprende l'insegnamento di Pio XI nell'enciclica *Mortalium animos* contro l'ecumenismo pancristiano:

- *Primo*: «la Chiesa cattolica possiede la pienezza del Cristo» e non deve perfezionarla ad opera delle altre confessioni.

- *Secondo*: non si deve perseguire l'unione per via di una progressiva assimilazione delle varie confessioni di fede né mediante un'accomodazione del dogma cattolico ad altro.

- *Terzo*: l'unica vera unione delle Chiese può farsi soltanto con il ritorno (*per reditum*) dei fratelli separati alla vera Chiesa di Dio.

- *Quarto*: i separati che si ricongiungono alla Chiesa cattolica non perdono nulla di sostanziale di quanto appartiene alla loro particolare professione, ma anzi lo ritrovano identico in una dimensione completa e perfetta («completum atque absolutum»).

Nel decreto del Vaticano II sull'ecumenismo (*Unitatis redintegratio*) l'*Instructio* del 1949 non è mai citata e non lo è neppure il vocabolo **“ritorno”** (*reditus*). Dunque alla *reversione* è subentrata la *conversione*: **«Le confessioni cristiane, compresa la cattolica, non devono volgersi l'una all'altra, ma tutte insieme gravitare verso il Cristo totale che trovasi fuori di esse [non più nella Chiesa cattolica, quindi] e in cui esse devono convergere»**¹⁰.

Ne consegue un gravissimo cambiamento dottrinale: la Chiesa di Roma non è più il fondamento e il centro dell'unità cristiana, ma la vita storica della Chiesa converge intorno a più centri (le varie confessioni cristiane), il cui centro più profondo sussiste fuori di ciascuna di esse; perciò i separati non devono

⁹ Ibidem.

¹⁰ Romano Amerio, *Iota unum*, Lindau 2009, pag. 492.

⁴ Cfr. Dz. 2305, 2309, 2312, 2317, 2323.

⁵ J. DORMANN, op. cit., p. 38.

⁶ *“Porro subesse Romano Pontifici omni humanae creaturae declaramus, dicimus, definimus et pronuntiamus omnino esse de necessitate salutis”* (Denz - Schonmetzer, n. 875).

⁷ Dz. 1794.

⁸ *Testem benevolentiae*, 22/1/1889.

“ritornare” verso il centro immobile che è la Chiesa guidata da Pietro. L'unità della Chiesa quindi non è più considerata già realizzata nella storia e cadono la necessità di rifarsi ad essa e l'esclusione di qualunque pluralismo paritario religioso. Viene meno quindi la «*riaffermazione della trascendenza del Cristianesimo, il cui principio, che è il Cristo, è un principio teandrico vicariato storicamente dal ministero di Pietro*»¹¹.

* * *

L'argomentazione di Amerio spicca per la sua adamantina chiarezza e semplicità:

«Veramente nel discorso inaugurale del secondo periodo [del Concilio] Paolo VI ripropose la dottrina tradizionale asserendo che i separati “mancano della perfetta [ma – si badi – non di una imperfetta] unità che solo la Chiesa cattolica può loro dare”. Il triplice vincolo di tale unità è costituito dall'identica credenza, dalla partecipazione agli identici sacramenti e dalla “*apta cohaerentia unici ecclesiastici regiminis*”, anche se questa unica direzione [di governo] rispetterà una larga varietà di espressioni linguistiche, di forme rituali, di tradizioni storiche, di prerogative locali, di correnti spirituali, di situazioni legittime.

Ma, nonostante le dichiarazioni papali, il decreto *Unitatis redintegratio* respinge il *reditus* dei separati e professa la tesi della conversione di tutti i cristiani. L'unità non deve farsi per ritorno dei separati alla Chiesa cattolica, bensì per conversione di tutte le Chiese nel Cristo totale, il quale non sussiste in alcuna di esse ma va reintegrato mediante la convergenza di tutte in uno. Dove gli schemi preparatorii definivano che la Chiesa di Cristo è la Chiesa cattolica, il Concilio concede soltanto che la Chiesa di Cristo sussiste nella Chiesa cattolica, adottando la teoria che anche nelle altre Chiese cristiane sussiste la Chiesa di Cristo e che tutte devono prendere coscienza di tale comune sussistenza nel Cristo. Le Chiese separate, come scrive in OR, 14 ottobre, un cattedratico della Gregoriana, sono riconosciute dal Concilio come “strumenti di cui lo Spirito Santo si serve per operare la salvezza dei loro aderenti”. Il cattolicesimo, in questa veduta paritaria di tutte le Chiese, non ha più nessun carattere di preminenza e di esclusività».

La variazione nella dottrina consiste, dunque, nel fatto che l'unione

di tutte le Chiese si deve realizzare, anziché nella Chiesa cattolica, nella cosiddetta “Chiesa di Cristo” e per un moto di convergenza di tutte le confessioni verso *un centro che è fuori di ciascuna*.

Da una variazione del genere del concetto di unione dei cristiani consegue inevitabilmente anche la variazione del concetto di *missione*: le “religioni” non cristiane devono entrare nell'unità religiosa dell'umanità e, esattamente come per i fratelli separati, ciò deve avvenire non già per effetto della loro conversione al Cristianesimo, ma perché detta unità è già presente nei loro intrinseci valori che basta approfondire per ritrovare così quella più profonda verità che soggiace a tutte le religioni. Ecco perché oggi si dice che il buddista deve diventare migliore buddista, il musulmano migliore musulmano ecc. e la missione è condannata come “proselitismo”.

* * *

I discorsi e i documenti di Giovanni Paolo II, e soprattutto la sua Enciclica *Ut unum sint*, disegnano l'impegno ecumenico come una strategia del dialogo piuttosto che come espressione di una profonda e inalienabile esigenza dell'unità e unicità della Chiesa. E così pure Benedetto XVI il quale ha più volte ribadito che “l'impegno ecumenico della Chiesa cattolica nella ricerca dell'unità cristiana è irreversibile”.

Ora, un conto è riconoscere e affermare l'*ecumenicità* del Chiesa nel senso della costitutiva proprietà insita nella sua cattolicità proiettata su *tutta* la terra e su *tutta* l'umana famiglia affratellata dall'adesione a *tutta* la divina Rivelazione, un conto è fondare l'impegno ecumenico su strategie umane, senza più avere come punto di partenza la natura ontologica della Chiesa e la sua implicita tensione all'unità, che non può discendere da comportamenti contingenti, ma dalla fedeltà alla sua missione universalistica.

L'ecumenismo, retamente inteso, non è stato una scoperta del Concilio, ma esso è da sempre nell'autocoscienza ecclesiale. «*Vi è, tuttavia, con una sua configurazione diametralmente opposta a quella attuale. Mentre questa si distacca dalla “politica del ritorno” e talvolta irride ad essa, talaltra la demonizza, l'ecumenismo che accompagna l'incedere spazio-temporale della Chiesa è al servizio della sua unità/unicità, alla quale sollecita il ritorno dei lontani e dei separati. Bisognerebbe esser ciechi e sordi per non capire il divario tra l'Ecumeni-*

simo costitutivo della Chiesa e l'Ecumenismo da Essa oggi attuato. L'uno risponde alla coscienza della propria identità di Chiesa una ed unica, voluta e fondata da Cristo; l'altro tende a sostituire il contenuto di questa autoconsapevolezza con un nuovo modello di unità allargata»¹².

Non a caso nella *Mortalium animos* Pio XI insegna che la tendenza pancristiana al falso ecumenismo sfocia in una «*falsa religione cristiana, assai diversa dall'unica Chiesa di Cristo*». La Tradizione ci consegna il dato che alla Rivelazione Apostolica corrisponde la Chiesa una, unica ed immutabile. Chiunque e da qualunque pulpito la renda diversa si autoesclude dall'unica vera Chiesa.

In tutte le discussioni, nell'articolato dialogo e negli sviluppi pastorali che se ne traggono, l'unico dato che dovrebbe essere essenziale, ma non emerge, è che per un ecumenismo autentico non valgono tanto le commissioni, gli incontri, i proclami e le dichiarazioni congiunte, quanto la preghiera, la penitenza, l'impegno nel rinnovamento della piena fedeltà alla Tradizione e alla Parola scritta di Dio. Infatti l'«*ut unum sint*» per il quale il Signore ha pregato ed ha donato se stesso, la *vera unità* - che non è né pragmatica né organizzativa né di assenso della ragione, ma *comunione in Cristo nella Sua Chiesa* - non sono le cosiddette buone volontà umane a realizzarla, ma essa stessa si realizza come dono Soprannaturale che si invera in chi “ritorna” e in chi “rimane” nella Chiesa così quale il Signore l'ha voluta e istituita: Una, Santa, Cattolica, Apostolica e anche Romana.

L'Apostolo Paolo, pur nella fedeltà a Pietro, non fu cieco di fronte a quel comportamento, che forse oggi si direbbe “ecumenico”, per cui Pietro, seguito da Barnaba, “prima della venuta di alcuni [giudeo-cristiani] da parte di Giacomo, prendeva il cibo insieme con i Gentili; ma dopo il loro arrivo si sottraeva e si teneva in disparte per timore dei circoncisi” (*Gal. 2, 11-14*).

Si trattò da parte di Pietro di una incoerenza nel comportamento, di un errore pratico, ma questo “errore materiale” poteva avere gravi riflessi dottrinali, incoraggiando quei giudeo-cristiani che volevano obbligare anche i gentili alle osservanze legali del giudaismo. Perciò Paolo, l'Apostolo dei Gentili, non esitò ad opporsi a Pietro in pubblica adunanza

¹¹ Ibid, pag 491.

¹² Brunero Gherardini, *L'ecumene tradita*, Fede & Cultura 2009, pag. 24.

perché era in gioco la "Verità del Vangelo". Come Paolo così oggi e sempre debbono fare tutti i cattolici resistendo all'indifferentismo, alle ambiguità dottrinali, ai rischi di sincretismo da chiunque vengano proposti perché il servo non è più del suo Padrone e bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini.

M. G.

ALLE RADICI DEL SOVERTIMENTO SEMANTICO

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

Caro sì sì no no,

l'acuta analisi di M.G. (*Discorso fluido e mai definitorio* -15 marzo 2012) ha mostrato, senza velo di dubbio alcuno, direi spietatamente, la strategia che il modernismo ha posto in essere contro la Chiesa e nella Chiesa: la strategia colta, accattivante, dialettica del capovolgimento semantico. Analisi acuta, dicevo, ed esaustiva nella sua pur breve estensione. Mi permetto di aggiungere qualcosa a mo' di esemplificazione per indicare come questo sovvertimento semantico si sia affermato nella terminologia liturgica.

Nella Chiesa preconciliare, la partecipazione dei fedeli al rito della Santa Messa o a qualsiasi forma devozionale - processioni, adorazione, Via Crucis, rogazioni... - veniva definita SERVIZIO e "Servir Messa" era il massimo di questo officio. Manzoni ne scrisse pagine magnifiche. Da alcuni decenni è sorta una nuova tipologia di partecipazione che vien chiamata ANIMAZIONE. Sicché la Santa Messa non è servita ma "è animata da..."; quasi ad indicare, nel rito del Sacrificio Eucaristico, un alcunché di "morto", nella scenografia di un obitorio ove giace un corpo senza vita, al quale canti chitarraioli e voci festivaliere rendono la vita. E tanta è l'esaltazione che siffatta scoperta terminologica ispira e suscita che, di fronte a una critica teologica, al buon senso e alla logica stessa, capocori, parroci,

Vescovi non sentono ragioni. Troppo bello "animare". Insomma: Cristo, che prima del Concilio Vaticano II era la Via, la Verità e la VITA, Colui che DA' LA VITA E ANIMA LA STESSA, adesso ha bisogno d'essere animato.

Tutto ciò è la conseguenza di quell'umanesimo che Paolo VI ha predicato ed imposto quale novità d'una Chiesa che "si apre al mondo". Ed è tanto ben riuscito questo capovolgimento dottrinario che il termine di cui abbiamo parlato è tratto proprio dal mondo; dal mondo, cioè, dei villaggi turistici, delle feste, delle balere, della comitiva, del carnevale. In sintesi, un linguaggio semanticamente evoluto nel capovolgimento delle funzioni, un "linguaggio di legno" della moderna "società del divertimento" - come la definisce Peter Hahne (cfr. LA FESTA E' FINITA - ed. Marsilio). Dio si è fatto uomo ma l'uomo, secondo Paolo VI, si è fatto Dio. Giusto che sia lui ad... ANIMARE!

Exsurge Domine! quousque tandem?

Lettera firmata

"È ARRIVATO PRIMO!"

Metà settembre 1978. Riprende la scuola. Luca, professore cattolico, ritorna in cattedra dopo un'estate densa di avvenimenti. Il 6 agosto 1978 è morto papa Paolo VI e il 26 agosto 1978 è stato eletto Giovanni Paolo I. Un simpatico ragazzino di terza media, Sergio S., 13 anni, dice subito al professore, certo di farlo contento: "Che gioia! abbiamo un nuovo Papa e a me piace tantissimo, proprio tantissimo". "Vuoi spiegare a me e ai tuoi compagni, perché ti piace tantissimo? Tutti dobbiamo amare il Papa". Sergio risponde convinto: "È semplice perché mi piace. È arrivato primo". Il professore sorride divertito. Sergio continua: "Quello che c'era prima era arrivato sesto... E la mia nonna mi ha detto che quello che c'era ancora prima era arrivato ventitreesimo. Questo invece è proprio in gamba: è

arrivato primo".

Il professore spiega come avviene l'elezione del Papa, che l'eletto ha il suo nome di battesimo, ma che all'elezione sceglie un nome "da Papa" e questo nome è seguito da un numero ordinale secondo quanti Papi ci sono stati con quel nome. Sergio commenta un po' deluso: "Era meglio che non me lo spiegava, così io pensavo che Giovanni Paolo I era arrivato primo". Il professore allora spiega che *il Papa nella Chiesa è sempre il primo*, anche se il suo nome fosse cinquantesimo: *non primo tra pari* (primus inter pares) *ma primo per l'onore e la giurisdizione*, la pienezza di tutti i poteri non solo sui fedeli, ma anche sui Vescovi.

Sergio, che ha l'anima limpida, replica subito: "Adesso ho capito perché a catechismo ho studiato che il Papa è il Vicario di Gesù, cioè ha i poteri di Gesù sulla Chiesa. La mia mamma ha detto che il Papa ha un peso gravissimo da portare, dei problemi difficilissimi da affrontare". "Certamente, Sergio, e per questo bisogna pregare per Lui sempre".

Mi sono ricordato di questo episodio dei miei anni di scuola "alle medie" quando ho sentito il S. Padre Benedetto XVI, il giorno dell'ultimo concistoro, chiedere in modo accorato: "Pregate per me". Ebbene, noi non mancheremo di pregare per il Papa oggi più che mai: "*Ut summum Pontificem in sancta Religione custodire et conservare digneris, Te rogamus audi nos*". E lo facciamo con il cuore di S. Teresina del Bambino Gesù, la quale scrisse che pregare per il Papa è pregare per tutta la Chiesa, per la salvezza di tutte le anime.

Lucius

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il
Rosario del Venerdì a quest'unica
intenzione : che il Signore
salvi la Chiesa dalle conseguenze
delle colpe degli uomini della
Chiesa.

Sped. Abb. Postale

D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1.2.
DCB ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli, n. 78
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)
00049 Velletri
tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sisinono@tiscali.it
Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al « Centro »:
minimo € 5 annue (anche in francobolli)
Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**
sì sì no no

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007
Stampato in proprio